

GEORGES RADET. — *Alessandro il Grande*, traduzione di Manlio Mazziotti. — Torino, Einaudi, 1942 (8.º, pp. XII-345).

Appare in traduzione italiana la nota opera del Radet, ricca di dottrina, di particolari artisticamente esposti e capace di rannodare insieme la storia e la leggenda di Alessandro. Il garbo e l'eleganza dell'opera francese si conservano abbastanza nel volume italiano e certo è stata cosa utile metterla a più agevole disposizione del pubblico.

Tuttavia l'impostazione generale non mi lascia del tutto persuaso. Il vigore di pensiero dell'opera mi pare scarso in confronto al gran lussureggiare della ricostruzione meramente psicologica, e a una nuova mitologia moderna, che si accavalla a quella antica di Alessandro nuovo Dioniso.

La spiegazione di Alessandro Magno è ricondotta dal Radet ad una sorta di fato atavico: in lui agirebbero simultaneamente i retaggi del padre e della madre: lo spirito di saggezza e di accortezza apollinea che aveva retto nella sua opera Filippo II di Macedonia, e lo spirito estatico delirante, dionisiaco, della madre Olimpia. In complesso, una concezione da *pedigree*, che può, se mai, valere per i garretti dei cavalli da corsa, non per le doti spirituali degli uomini. Ma con Apollo e Dioniso il Radet ipostatizza l'accorgimento tattico e strategico, l'intuito delle necessità politiche dell'eroe macedone, e lo slancio ardente che lo condusse sino alle rive dell'Indo. Naturalmente, le ipostasi non spiegano affatto il divenire delle cose umane, ma ne sono l'ombra e la riduzione a schema meccanico. Quel che a noi interesserebbe assai più conoscere si è il successivo presentarsi dei problemi politici dell'intrapresa, cosa su cui il dissenso è sempre profondo fra i critici. Che l'impresa antipersiana si presentasse relativamente facile agli occhi dei competenti militari dopo le imprese dei diecimila e di Agesilao, che il dominio sulla Grecia divenisse più facile col compiere la spedizione di Persia invece che col domare in perpetuo le insurrezioni ripullulanti, eran cose già presenti nella coscienza dei contemporanei e già assimilate nei piani di Filippo. Più dubbia appare la fede panellenica come ispiratrice, secondo temi della retorica pubblicistica che risaliva ad Isocrate. Il Radet, invece, vi crede e sottolinea tutti gli episodi in cui Alessandro si atteggiò a vindice della Grecia, dal passaggio dell'Ellesponto alla battaglia d'Isso. Ma il Radet stesso deve poi riconoscere che tutta l'ulteriore parte dell'impresa e della politica da essa derivante — la visita all'oracolo d'Ammon, la conquista d'oltre Eufrate, la politica del miscuglio delle stirpi e dell'apoteosi del sovrano — esorbitano dagli schemi del panellenismo, e che il discepolo di Aristotele rinnega il maestro. Ma anche nel primo periodo della spedizione, la parte relativamente esigua lasciata nell'impresa ai contingenti ellenici, la premura di tagliar fuori le città greche da ogni comunicazione coll'impero persiano e di rinviare le navi elleniche, l'intrinseca contraddizione di assumersi lui — discendente del sovrano macedone che aveva seguito come vassallo Serse contro la Grecia — la grande vendetta sugli Achemenidi dei templi incendiati, era una situazione contraddittoria per il discendente di Achille e di Eracle.

Il Radet insiste sul motivo panellenico-dionisiaco, perchè ritiene impossibile intendere Alessandro e la sua impresa senza un afflato religioso, senza una *missione*, e gli pare che l'afflato dionisiaco e la missione panellenica possano chiarire l'infaticato andare dell'eroe. Ma la missione panellenica non spiega affatto tutto il corso della politica e della conquista alessandrina; e, d'altro canto, c'è da domandarci, per quanto riguarda l'afflato dionisiaco, se noi, ponendolo in un primo piano, non siamo vittime della nostra erudizione e non cumuliamo quanto noi sappiamo dello sviluppo secolare dei culti bacchici sul figlio di Filippo. Non c'è il caso che noi compiamo, facendo un Alessandro che pensa e sente tutto ravvolto nel mito e nella religione, un anacronismo simile a quello (in questo caso perdonabile, perchè, in sede artistica, la cronologia non può accampar diritti) dello Chateaubriand che crea una sua eroina omerida e che pensa e sente come le eroine di Omero e la colloca nei secoli bassi dell'Impero e a contatto col cristianesimo? Chi ci autorizza a colorare dei maliosi colori delle *Baccanti* di Euripide il *comos* di Persepoli in cui andò bruciata la reggia degli Achemenidi? Non è più ovvio interpretarla realisticamente come non poetica impresa di soldati avvinnazzati, allo stesso modo che la morte di Efestione, il Patroclo del nuovo Achille, e in parte la stessa morte di Alessandro, furon dovute a poco poetiche ubbriacature? Certamente qualche fatto indiscutibile turba la costruzione meramente eroica di un Alessandro che avrebbe pensato e sentito esclusivamente come gli eroi di Omero: l'uccisione di Filota e l'assassinio di Efestione (come pure lo sterminio, all'assunzione del trono, di tutti i parenti che potessero dargli ombra) ci portan fuori dal mondo del mito e riallacciano Alessandro alla spietata politica del mondo greco anteriore e alle posteriori paurose tragedie dell'età dei diadochi.

Allora tutto il motivo panellenico e quello dionisiaco ci appaiono decorazione estrinseca. La politica dettò le sue leggi, e per consolidare la conquista, Alessandro dovette contraddire il panellenismo: divenire iddio e favorire il miscuglio delle stirpi. La *missione* del Macedone non si motiva estrinsecamente, fuori dell'anelito che gli fece condurre avanti sino all'estremo limite la macchina di guerra e di vittoria per cui si trovava superiore al mondo contemporaneo, allo stesso modo che l'impresa di Cesare ha intima in sè la sua ispirazione e che i prodigi, che secondo i Commentarii si verificarono in occasione della battaglia di Farsalo e il culto di Venere genitrice e quello del *Divus Iulius*, sono decorazione estrinseca; allo stesso modo che la missione providenziale del nuovo Carlo Magno era il mito opportunistico messo in circolazione ai fini della politica napoleonica.

Per tutto ciò io ritengo che l'impostazione realistica, in termini di mera politica, dell'impresa del Macedone impostata anni sono dall'Andreotti, della quale demmo notizia in questa rivista, sia più felice della mitico-letteraria del Radet, in cui la filologia e la decorazione letteraria attenuano troppo il concreto senso storico.

A. O.